

Creare o replicare

24 Ottobre 2024

La tensione a voler cambiare il registro della cultura, affinché l'assolutismo materialista e razionalista smorzi il suo potere per lasciare spazio a un'educazione capace di formare più persone compiute, cioè creative, e meno individui dipendenti, cioè replicanti, passa anche sui cavalcavia emozionali del linguaggio. Persona compiuta, sta per emancipata dal potere dell'io, dalle ideologie, dall'individualismo, dalle consuetudini, cioè in grado di fare riferimento al proprio sé per distinguere il bene e il male, nelle piccole e grandi circostanze della vita. Ciò implica l'accettazione della realtà, l'astensione dall'interpretarla, quale enorme riduzione della dispersione energetico-creativa di cui possiamo disporre quando disinquinati dall'atteggiamento egocentrico e dai saperi cognitivi. È anche l'assunzione di responsabilità di tutto, a sua volta base e centro di benessere materiale e spirituale, cioè di miglior salute fisica e serenità. Prodromo necessario per la realizzazione di comunità organiche, non affette da patologie cancerogene, consapevole che il bene comune sgorga dall'individuo, che la tolleranza nei confronti del prossimo non sta in una legge ma in un sentimento, in una visione del mondo destinata a creare bellezza, cioè nell'amore. Uomini compiuti, sta anche per persone all'altezza di riconoscere l'origine delle proprie emozioni e dei propri sentimenti, tanto nella pena, quanto nella gioia. Uomini che hanno incarnato — non solo capito, saputo o legiferato — e che quindi possono esprimere nel loro vivere, che le loro emozioni e i loro sentimenti non costituiscono diritto alcuno sull'altro. Cosa che non vuol dire non possano esserci più soprusi, ma che di questi l'autore se ne può assumere serenamente la responsabilità. Il meccanicismo, figlio del materialismo e del razionalismo ha impregnato di sé la cultura in cui siamo immersi dalla nascita. Essa non è funesta di per sé, anzi, ha reso e continua a rendere una molteplicità di servizi di cui tutti godono. Tutto il mondo fisico, per essere organizzato, ne richiede i servizi. Il problema insorge — ed è insorto — quando la sua longa manus si è estesa alla dimensione umanistico-relazionale. Non a caso la psicoanalisi degli albori ne è campione esemplare. Sta di fatto che tutti ne abbiamo subito il dominio a partire dai pensieri che formuliamo anche, appunto, in circostanze relazionali umane, dove il principio causa-effetto, proprio del meccanicismo, quando è inconsapevolmente affermato, fa più danni che bene. L'ubriacatura ha comportato che è ordinario per chiunque adottare un linguaggio che ne esprime l'immanenza, fino al punto di sentir dire che la scienza — fortificazione intorno al meccanicismo — ha dimostrato che il cane ha un olfatto più raffinato di quello umano; che riteniamo che il linguaggio razionalmente affermato, contenga sempre comunicazione; che la meritocrazia sia democratica; che non esiste o non è vero quanto non può essere dimostrato; che il criterio di valutazione debba essere uno per tutti. Da queste considerazioni, penso possa emergere anche il potere del linguaggio e della parola. Del resto i miracoli avvengono attraverso le parole. Esse creano in chi crede e accredita la fonte. Sono innocue e vuote nel miscredente. E altrettanto fanno per gli oracoli, in cui, sempre ad accredito dato ed esigenza personale, non sono che catalizzatori di realtà, alla stregua di un campo quantico che diviene una cosa o un'altra in funzione dell'interlocutore/osservatore. Mentre le parole hanno potere oracolare, le immagini sono un modello. Hollywood lo sa, e così la lobby delle armi, del tabacco prima, degli alcolici ancora. È un potere che non agisce intellettualmente su noi, ma emozionalmente. E, come sappiamo, dentro un'emozione, si fa quello che dice lei. Non si può giocare la carta del nuovo paradigma inconsapevoli della dimensione emozionale, energetico-magnetica e alchemico-quantica del linguaggio. Chiunque, nella propria biografia, può trovare più momenti in cui ha cambiato il registro personale delle cose. In ognuno di quei frangenti di scoperta — erano di mezzo parole che ci hanno interrotto uno stato, che ci hanno infranto un'emozione in cui eravamo incapsulati, creando intorno a noi una nuova navicella entro la quale vagolare nell'oceano infinito del mondo. Se così è, diviene conseguente condividere che per cambiare il mondo è necessario cambiare il linguaggio, il verbo, il soffio vitale. Tutto ciò, significa che ogni aspirante rivoluzionario che non vede l'ora di immolarsi sull'altare del cosiddetto nuovo paradigma, dovrebbe, prioritariamente a tutta la sua probabile erudizione a sostegno del nobile intento, prendere coscienza di quanto il linguaggio sia una specie di laterizio con il quale costruiamo il mondo. Non avere consapevolezza del dominio culturale del meccanicismo, non riconoscerne la matrice nel linguaggio logico-razionalista, fiore del principio del causa-effetto, quale sola spiegazione della realtà, avrebbe una sola conseguenza, quella di perpetuare, in forma nuova, quanto voleva superare. I nuovi paladini, come tutte le rivoluzioni ci dimostrano, realizzeranno la loro ideologia e replicheranno quanto ripugnavano. Così accadrebbe anche in contesto evolutivo, quello tendenzialmente opportuno per generare società composte da uomini compiuti, consapevoli di sé, capaci di assumersi la responsabilità di tutto. Da avanguardia, diverrebbero bigotti della propria ideologia e vanità, incapaci di maieutica nei confronti dei miscredenti radicali materialisti, ma pronti a mettere in campo la garrota, autoreferenzialmente legalizzata, per ogni non convertito al nuovo paradigma. Senza un'emancipazione dal linguaggio a sfondo meccanicista, che sia più assertivo, non più proiettivo, giudicativo, separatorio, misurativo, antropocentrico, non definitivo, in quanto la realtà non è oggettiva in campo aperto relazionale, né carico di pretese di comunicazione e trionfo della propria logica stringente, nonché predisposto a rimodulare se stesso in funzione della risposta che ottiene, nessun cambiamento di paradigma potrà tenere fede alle proprie nobili intenzioni. Un linguaggio che, in ambito relazionale-umanistico, non impieghi — e se lo fa, lo faccia consapevolmente — formule deterministe e meccaniciste, che invece esprima tendenza e contenga la parzialità del proprio punto di vista, piuttosto che certezza e assoluti. Per un aggiornamento del linguaggio è necessario vedere dove si annida il determinismo ordinariamente e inconsapevolmente impiegato, né mai messo in discussione, la concezione meccanicistica dell'altro e della realtà, la convinzione di comunicazione nel linguaggio logico-razionale, valido solo in ambito chiuso, cioè in quelle circostanze tecnico-

specialistico- amministrative dove tutti i partecipanti allo scambio sanno tutto, sono pari grado o di pari competenza, esperienza ed erudizione. Un linguaggio perciò, che esprima la consapevolezza che capire non conta nulla se non per un voto in pagella, che ricreare è necessario, che l'altro è tendenzialmente sempre in un universo emozionale differente dal nostro, che senza realizzare nei confronti del prossimo il rispetto e la dignità che chiediamo per noi, nessun nuovo paradigma può compiersi. Il linguaggio è il medium della comunicazione. Se esso si esprime a mezzo di modi meccanicistici, come se il prossimo fosse l'elemento di un meccanismo o un oggetto che ci ascolta, subliminalmente passerà la comunicazione che quel modo di impiegare le parole, sia il mondo da imitare, da replicare. Per alcuni si tratta di banalità note e stranote. In particolare per i potentati del mondo che attraverso l'introduzione nel linguaggio delle loro emittenti e dei loro politicanti, di parole e concetti ex novo, fanno esistere quanto prima non c'era. Così oggi c'è realmente un popolo che si crede risvegliato e un altro che pensa serva la guerra per ottenere la pace e che pensa si possa avere un centro d'equilibrio senza identità. Lorenzo Merlo